

Traccia introduzione 3 novembre 2011

Svolgiamo questa nostra assemblea sulla siderurgia nel pieno della burrasca prodotta dalla crisi globale e dalla speculazione finanziaria che, per quanto riguarda l'Europa, oltre che la Grecia, il Portogallo, ecc, interessa ora in particolare il nostro paese.

Tutto questo ha evidentemente effetti sull'economia reale, sulle produzioni, sugli investimenti, sull'occupazione... ed il comparto siderurgico è pienamente coinvolto.

La siderurgia è stata da sempre considerata un settore anticipatore dei cicli economici (tra i primi a rallentare, ma anche tra i primi a rimettersi in moto con i primi segnali di ripresa), con un andamento relativamente lineare. Oggi non è più così, incertezza e volatilità caratterizzano anche la produzione e i consumi dei prodotti siderurgici, che tuttavia a livello mondiale continuano a crescere.

Alcuni flash per comporre il quadro generale

Nel 2010 la produzione mondiale di acciaio è aumentata di quasi il 16% sul 2009, superando del 6% quella del 2008, arrivando a più di 1,4 miliardi di ton, il livello più alto di tutti i tempi, record che tuttavia verrà superato nel 2011 e forse di nuovo nel 2012.

Le previsioni della crescita economica mondiale per i prossimi anni si assesterebbero attorno ad un + 4 – 5 %, bisogna considerare che i paesi sviluppati, in particolare in Europa, ma anche gli Stati Uniti, sono alle prese con il rientro dei deficit pubblici, e quindi ridurranno la spesa pubblica; mentre i paesi emergenti sono alle prese con il controllo dell'inflazione e quindi sono portati a fare politiche economiche restrittive, tutto questo avrà ripercussioni negative anche sulla "crescita" della siderurgia.

L'andamento dei prezzi e delle disponibilità di materie prime incide in tutto questo (il settore è molto concentrato, è controllato a livello mondiale per quasi l'80% da tre sole compagnie minerarie): il prezzo del minerale è aumentato dell'84% rispetto al 2009, anche il coke ha visto rialzi seppur più contenuti, superando comunque le quotazioni del 2008; il rottame è aumentato del 63%, rimanendo comunque del 23% sotto i livelli massimi del 2008.

La dislocazione della produzione siderurgica sarà "naturalmente" collocata nei paesi dove le condizioni sono "più vantaggiose" (meno vincoli sociali e ambientali, disponibilità materie prime, ecc.) e dove è prevista una maggiore crescita economica e un maggior consumo.

Nel 2010, solo 5 paesi sono tornati, o hanno superato, i livelli di produzione precrisi del 2008, si tratta di Cina, India, Corea, Turchia e Iran, tutti gli altri sono sotto.

Nel 2000 nei 27 paesi della Ue si produceva il 23% dell'acciaio mondiale, in Cina il 15%; nel 2010 la Ue è al 12% e la Cina al 44%.

L'Italia, che era da tempo al 10° posto nella graduatoria mondiale dei produttori d'acciaio, scende all'11° superata dalla Turchia.

La produzione italiana è aumentata del 30% sul 2009, ma è ancora sotto del 16% sul 2008 (- 4,8 milioni di ton), con andamenti diversi nei vari comparti: i prodotti piani + 39% sul 2009 (recuperando il 72% dei volumi del 2008); lunghi +9% sul 2009 (recuperando meno del 20% dei volumi del 2008).

I piani hanno goduto di una domanda estera più forte, i lunghi invece hanno risentito della stagnazione del settore delle costruzioni praticamente in tutti i paesi europei e dalla riduzione delle vendite nell'area MENA (medioriente e nord africa).

Il consumo apparente (produzione + importazioni – esportazioni) si avvicina sempre più al consumo reale (ossia le quantità prodotte depurate dalle scorte) in quanto la rete distributiva e dei centri servizi, per effetto dell'incertezza sulle prospettive, della volatilità dei prezzi e del peso degli oneri finanziari, tendono a ridurre drasticamente le scorte (con un conseguente aumento della richiesta di flessibilità nelle produzioni).

Il 2011 aveva visto una buona ripresa fino a tutto il primo semestre, dopo l'estate è cominciata una tendenza al ribasso che, secondo tutti gli osservatori, avrà un trascinarsi negativo sul primo semestre del 2012.

Infatti, oltre alle situazioni dove sono in atto contratti di solidarietà o sono continuati periodi di cassa integrazione, abbiamo avuto alcune richieste di apertura di nuove procedure di cassa integrazione.

A dimostrazione degli effetti della crisi finanziaria sulla produzione, le aziende, in particolare in Italia, denunciano un aumento dei casi insolvenza nei pagamenti, che sarebbero comunque relativi a clienti di piccole dimensioni, mentre sarebbero in diminuzione insolvenze per quantità economiche più grandi.

Ci sembra molto importante tenere conto dei dati Eurofer sulle prospettive dei consumi di prodotti siderurgici nei vari settori merceologici utilizzatori riportati nella nota del luglio scorso http://www.fiom.cgil.it/siderurgia/materiali/11_07-nota_fiom.pdf, perché sono in diretto rapporto con il possibile sviluppo dell'economia reale nei diversi paesi. Va precisato che ad ottobre Eurofer ha corretto al ribasso queste previsioni.

Settori utilizzatori di acciaio in Europa *Fonte: Eurometal (ottobre 2011)*

Settori	Peso %	<i>Consuntivo</i>	<i>Consuntivo</i>	<i>previsioni</i>	<i>previsioni</i>
		2009 su 2008	2010 su 2009	2011 su 2010	2012 su 2011
Costruzioni	27%	- 6,1%	-2,5%	+1,9%	+2,0%
Carpenteria	11%	-16,3%	+1,7%	+3,8%	+2,0%
Prodotti in metallo	12%	- 23,4%	+8,2%	+7,3%	+2,8%
Automotive	16%	- 25,3%	+20,7%	+10,3%	+1,8%
Meccanica	14%	- 25,7%	+9,9%	+9,2%	+3,2%
Apparecchi domestici	4%	-12,7%	+2,7%	-0,3%	+2,5%
Cantieri Navali	1%	- 15,5%	-18,9%	-0,6%	+0,9%
Tubi	12%	- 32,1%	+13,1%	+8,7%	+2,1%
Altri	3%	-14,6%	+6,0%	+3,2%	+2,1%
Totale	100%	-18,9%	+6,0%	+5,8%	+2,0%

In ogni caso, se queste previsioni danno per il 2012 in Europa una tendenza complessiva di un + 2% medio, occorre tenere presente che questi consumi saranno coperti da produzioni dei vari paesi europei e anche da prodotti importati da paesi extraeuropei (su cui torneremo).

Le strategie dei maggiori gruppi siderurgici europei, e anche italiani (ormai siamo di fronte ad una grande integrazione in quanto parecchi operatori italiani hanno stabilimenti e mercati europei e globali e lo stesso vale per gli operatori stranieri che operano in Italia) spostano sempre più la loro attenzione verso l'oriente e le Americhe, riducendo la loro presenza in Europa.

Per citare solo alcuni casi, che hanno tratti comuni, ricordiamo:

- Severstal, con l'annuncio di inizio 2010 di voler vendere gli stabilimenti europei per concentrare gli investimenti in paesi a più alta crescita;
- ThyssenKrupp, con la scelta di dismettere alcuni settori e scorporare per vendere l'intero comparto dell'inox;
- ArcelorMittal, con la recente decisione di disinvestire dall'area centrale europea per finanziare acquisizioni di miniere e degli impianti al di fuori dell'Europa, arrivando a ridurre drasticamente la produzione anche con la chiusura definitiva di altoforni;
- Beltrame, che annuncia la volontà di dismettere lo storico stabilimento di S.Giovanni in Val d'Arno e dei siti di Belgio e Lussemburgo.

Si tratta di 4 situazioni con specifiche vertenze, sulle quali non mi dilungo perché interverranno nel merito i compagni direttamente coinvolti, che, pur nelle loro specificità, sono emblematiche delle tendenze della siderurgia europea e che potrebbero cambiare radicalmente il ruolo e il peso della siderurgia italiana.

Come abbiamo gestito la fase di crisi dal 2008 ad oggi

La fase più acuta della crisi è stata gestita con un grande utilizzo degli ammortizzatori sociali: Cigo, spesso arrivando all'esaurimento; Cigs; Cassa in deroga, Contratti di solidarietà. La sommatoria di questi interventi ha comunque, generalmente, garantito una certa tutela del reddito ed evitato grandi perdite occupazionali dirette (pur considerando uscite incentivate), mentre qualche perdita più accentuata la si è avuta per i lavoratori con le varie tipologie di contratti precari (a termine, interinali) e ancor di più per i lavoratori coinvolti nel perimetro degli appalti e dell'indotto siderurgico.

Dalle ultime rilevazioni nel primo semestre di quest'anno emerge, almeno in alcune realtà, la ripresa di alcune assunzioni.

Nella gestione della fase della crisi è continuata anche l'attività di contrattazione, non solo con i necessari accordi gestionali, ma anche con accordi che sono intervenuti sull'organizzazione del lavoro, sulla sicurezza e sui premi e con il rinnovo di diversi contratti integrativi, alcuni anche di realtà rilevanti: gruppo Ilva per i siti di Taranto, Genova, Novi Ligure (AL), Racconigi (CN), Patrica (FR) Marghera (VE) che coinvolgono circa 15mila dipendenti; quello della Valbruna di Vicenza (un migliaio di dipendenti); quello della R.S. di Lucchini a Lovere (BS) (circa 1000 dipendenti); il rinnovo dei premi di produzione annuali alla Trameal (240 dip.) e alla Palini&Bertoli di S.Giorgio (60 dip.) di Nogaro (UD), Cogne Acciai Speciali (AO) (1080 dip.), mentre sono in corso le trattative o in preparazione le piattaforme in altre realtà: i siti del gruppo Riva Acciai, Verona Steel, AFV Beltrame, ecc.).

In alcuni siti con forni elettrici, a fronte della riduzione produttiva, insieme all'uso degli ammortizzatori, le aziende hanno posto l'esigenza di concentrare la produzione nei periodi di minor costo dell'energia elettrica (notte, sabato e domenica), sono state ridefinite le turnazioni, (evitando di eliminare strutturalmente la 4^a squadra) salvaguardando gli orari massimi giornalieri e

settimanali e garantendo comunque le pause e i riposi compensativi anche per i giorni festivi, in alcuni casi migliorando anche le indennità.

In generale comunque i punti critici su cui si sono concentrate le pressioni aziendali sono sul recupero di flessibilità degli occupati diretti e una stretta complessiva sui lavoratori con contratto a termine e interinali oltre che delle aree degli appalti, per i quali dobbiamo mettere in campo una iniziativa più coinvolgente.

Oggi, a fronte del complessivo rallentamento in vista, dobbiamo continuare su questa strada, dobbiamo difendere fino in fondo la base produttiva e l'occupazione, con lo scadere del quinquennio per il conteggio della cassa integrazione abbiamo ancora ampi margini per un suo utilizzo, così come per l'utilizzo dello strumento dei contratti di solidarietà (per i quali dobbiamo rivendicare il loro rifinanziamento).

Proprio in questa prospettiva, in alcune situazioni si sta già rivendicando la possibilità di stabilizzare i lavoratori precari affinché possano usufruire anch'essi degli ammortizzatori sociali, salvaguardando in questo modo professionalità, già formate o in via di formazione, per il futuro e dimostrando una concreta solidarietà verso tutti i lavoratori coinvolti nei siti produttivi.

Analogamente rispetto alla tendenza di diverse aziende a favorire uscite incentivate, dobbiamo ovviamente salvaguardare la effettiva volontarietà, ma contemporaneamente rivendicare che soprattutto alcune posizioni professionali siano coperte, sostituendo i lavoratori in uscita con giovani che possono essere formati ed essere subito stabilizzati dalla fascia dei contratti precari, per mantenere le competenze professionali utili nel momento della ripresa.

Una strategia per il futuro

Dobbiamo quindi continuare mettendo in atto il massimo di resistenza per salvaguardare un settore che continuiamo a ritenere strategico in Italia e in Europa. Ma questa battaglia non può essere fatta solo caso per caso, senza precise scelte di politica industriale per il settore, a livello nazionale ed europeo, le scelte strategiche sarebbero esclusivamente in mano ad alcune aziende, ormai in buona parte multinazionali e il settore verrebbe ridimensionato.

Un altro modello di sviluppo

Da un po' di tempo abbiamo avviato una riflessione sulla qualità dello sviluppo, l'abbiamo ripresa anche nella nostra piattaforma per la riconquista del Contratto nazionale, dove abbiamo posto la necessità di: *... una nuova politica industriale rivolta anche alla qualificazione e crescita del sistema di piccole e medie imprese...per l'affermazione di un nuovo modello di sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile...un nuovo intervento pubblico nell'economia, anche per valorizzare i beni comuni... Prevedendo diritti di informazione e confronto preventivo, fin dalla fase di ideazione in materia di politiche industriali ...diritto di proposta... progetti finalizzati a piani di risparmio, efficienza e uso razionale di tutte le risorse e fonti energetiche, per una maggior sostenibilità ambientale nei cicli produttivi e nell'intero ciclo di vita dei prodotti.*

Possiamo cominciare a declinare questa impostazione anche nel settore siderurgico. Infatti per noi parlare di un altro modello di sviluppo, non è solo immaginare di sviluppare i settori della cosiddetta "green economy", naturalmente importanti, ma intervenire per una riconversione ecologia della produzione e dei consumi, e quindi intervenire su tutti i settori, anche su quelli della "hard economy", come la siderurgia, la mobilità, la logistica, la grande produzione energetica, ecc., rendendoli il più possibile compatibili e sostenibili, verso una economia a basse emissioni di carbonio.

Di acciaio, di prodotti siderurgici tradizionali e di nuovi prodotti con caratteristiche innovative (acciai speciali, nuove leghe ferrose e non ferrose, ecc.) ce ne sarà molto bisogno anche e proprio per sostenere un modello di sviluppo più sostenibile, assieme a nuovi materiali, per intervenire sulla riprogettazione dei cicli di vita dei prodotti e per un uso più razionale ed efficiente di tutte le risorse a partire da quelle energetiche.

Una parte di questo acciaio, in particolare i prodotti più innovativi, può e deve essere prodotto in Europa, anche in riferimento all'uso significativo che se ne fa in quest'area del mondo.

Naturalmente è necessario adeguare i cicli produttivi per la massima attenuazione degli impatti ambientali, tecnologie pulite applicate ai cicli siderurgici, in particolare basate sulla cattura e il confinamento della CO², sono già disponibili, come il progetto ULCOS (Ultra-Low Co₂ Steelmaking) previsto all'interno della piattaforma tecnologica europea dell'acciaio (ESTEP).

Non siamo favorevoli allo sviluppo dell'uso del carbone per produrre energia, ma per fare acciaio, in attesa di tecnologie che ne riducano la necessità, serve, e quindi gli impatti vanno assolutamente contenuti, non solo per quanto riguarda la CO², ma qualsiasi tipo di emissione inquinante, anche sostenendo limiti più stringenti delle normative nazionali, come è avvenuto a Trieste e a Taranto sulle diossine, poi per il benzoapirene, o come è necessario sulle polveri e altri inquinanti.

Fino a qualche tempo fa molte aziende giocavano sul fatto che in caso di conflitti ambientali (peraltro sempre più frequenti) tra l'azienda e un comitato di cittadini o una associazione ambientalista, il sindacato e i lavoratori si sarebbero schierati immediatamente con l'azienda per la difesa del posto di lavoro. Noi dobbiamo essere indubbiamente per la difesa dei posti di lavoro, ma possiamo rovesciare lo schema, prendere in mano noi anche le questioni ambientali e insieme ai cittadini e agli ambientalisti (quando è possibile) fare fronte per imporre investimenti e bonifiche ambientali alle aziende (qualche esperienza in questo senso l'abbiamo sperimentata).

L'istituzione nell'accordo integrativo del gruppo Ilva delle nuove figure dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza la Salute e l'Ambiente (RLSSA), con il compito di intervenire anche sulle questioni ambientali esterne agli stabilimenti, è indubbiamente uno strumento importante, che soprattutto a Taranto, può dare il segno alla comunità locale del nostro impegno per un ambiente più vivibile dentro e fuori gli stabilimenti e per contrastare posizioni strumentali, come quelle del referendum contro gli stabilimenti Ilva.

In Italia nonostante alcune dichiarazioni di immagine di Federacciai siamo più indietro, la trasposizione italiana della piattaforma europea, ossia la piattaforma ACIES (Acciaio Competitivo Intelligente e Sostenibile), non è mai partita, ma conoscenze e competenze non mancano, pensiamo a strutture come il Centro Sviluppo Materiali, e altri centri di ricerca e università, che potrebbero implementare ricerca e sperimentazione applicata, solo se un po' di risorse venissero messe a disposizione.

Purtroppo, in questi ultimi tempi, anche come conseguenza della crisi, gli investimenti di parecchie aziende per l'efficienza energetica e l'attenuazione degli impatti ambientali o per sperimentazioni sulla riduzione delle emissioni, sono stati ridotti o bloccati.

Non può valere il criterio che nella crisi la ricerca e gli investimenti per l'innovazione vengono abbandonati, vorrebbe dire abbandonare qualsiasi prospettiva di competitività futura. Peraltro, oggi non si tratterebbe solo di sperimentare e programmare grandi innovazioni per il futuro, alcune scelte di politica industriale e produttiva, che vanno in questa direzione possono essere fatte subito, per dare respiro e sostenibilità alla siderurgia italiana ed europea, anche per affrontare la crisi e delinearne una uscita diversa.

Proprio nel contesto di questa crisi globale (che è finanziaria, industriale, ambientale) parecchi parlano di controllare il debito tagliando le spese sociali – cosa che naturalmente non possiamo condividere – quasi tutti della necessità della crescita e dello sviluppo senza specificare alcun aggettivo.

Noi crediamo occorra distinguere: in generale, e anche per quanto riguarda la siderurgia, non basta rilanciare una produzione qualsiasi. Non è la stessa cosa finanziare alcune grandi opere, spesso inutili (come ad esempio il ponte sullo stretto, la TAV, ecc.) – che pure avrebbero bisogno di molto acciaio - o invece tante altre opere medie e piccole (messa in sicurezza del territorio, efficienza energetica, mobilità sostenibile, ecc.) – per le quali analogamente serve molto acciaio – ma sarebbero attivabili in tempi più brevi, potrebbero contribuire a ridurre l'importazione di materie prime dall'estero e a privilegiare prodotti, merci e servizi, quindi occupazione, fatti in Italia e in Europa.

Solo per fare alcuni rapidi esempi: abbiamo visto come in tutta Europa le nuove costruzioni edilizie non potranno crescere particolarmente, cosa che invece potrà essere per la manutenzione e la riqualificazione del patrimonio esistente; neppure il settore tradizionale dell'automotive potrà crescere molto, ma potrebbero invece crescere i mezzi per una mobilità privata e pubblica sostenibile, quelli per lo spostamento del trasporto delle merci dalle strade alle ferrovie, e al cabotaggio, con lo sviluppo delle “autostrade del mare”, con specifici piani pubblici per i trasporti e la logistica; ancora, per lo sviluppo delle fonti rinnovabili, vi sono ampi margini per il pieno utilizzo delle potenzialità dell'eolico, a terra, ove possibile, e su piattaforme offshore, ecc..

Progetti di questo tipo darebbero respiro alle produzioni siderurgiche, anche con la necessità di materiali specifici e innovativi. Queste innovazioni necessariamente avrebbero la necessità di professionalità più elevate, di una maggior qualificazione dei lavoratori, e possono indurre una organizzazione del lavoro che migliori la qualità complessiva del lavoro, incluso una maggiore attenzione alla salute e sicurezza negli stabilimenti siderurgici, che, come purtroppo abbiamo visto anche di recente, sono ancora fonte di incidenti gravi, anche mortali.

La difesa della siderurgia europea

Quindi innovazione nei prodotti e nei cicli produttivi, compatibilità ambientale, efficienza nell'uso delle risorse e delle fonti energetiche, qualità e sicurezza del lavoro, sono le linee per una siderurgia di qualità che può essere mantenuta e consolidata in Europa.

A questa impostazione viene obiettato, anche se a volte strumentalmente, da diverse aziende italiane ed europee, che costerebbe troppo, che favorirebbe la delocalizzazione di produzioni verso paesi extraeuropei, con meno vincoli sociali e ambientali, che già oggi fanno concorrenza sleale ai prodotti europei.

Si può replicare che la tendenza alla delocalizzazione è già in atto, mentre sulle importazioni, dalla Cina (ma oggi sono molto ridotte) e da altri paesi emergenti, sarebbe necessario andare oltre i luoghi comuni. Gran parte delle importazioni, in particolare in Italia, riguardano prodotti di notevole qualità (es. laminati a freddo, prodotti rivestiti) e non solo prodotti di bassa qualità competitivi sulla base del prezzo.

Secondo gli ultimi dati i distributori siderurgici di case estere in Italia avrebbero avuto, nel primo trimestre del 2011 rispetto allo stesso del 2010, incrementi delle vendite del 60%, ma il fenomeno non interessa solo i distributori, alcuni grandi gruppi utilizzatori e trasformatori di acciaio preferiscono importare parte dell'acciaio grezzo piuttosto che produrlo o acquistarlo in Europa.

Questi utilizzatori (e distributori) italiani ed europei di acciaio, che peraltro fanno parte delle varie associazioni imprenditoriali dei siderurgici (Federacciai, Assofermet, ecc...), evidentemente contraddicono l'affermazione che si vuole difendere la capacità produttiva della siderurgia europea. Per questo si pone la necessità di una politica industriale, promossa a livello pubblico, che armonizzi le necessità dei produttori con quelle dei consumatori, entrambi attori fondamentali delle catene del valore nel campo dei settori utilizzatori di acciaio, con alcune misure vincolanti per tutti gli operatori del settore.

Alcune misure antidumping per contrastare irregolarità sul libero commercio e misure di vario genere attuate da alcuni paesi extraeuropei, sono necessarie, ma bisognerebbe accogliere in positivo le sfide poste dall'attuale situazione globale.

Restiamo ovviamente contrari a politiche protezioniste e ad imposizioni di dazi alle frontiere, che peraltro sarebbero poco efficaci.

Riteniamo invece che sarebbe utile promuovere, su base nazionale ed europea, standard qualitativi più precisi per i prodotti e per i cicli produttivi, con i necessari controlli e con la diffusione di specifici marchi di qualità; privilegiando, per quanto possibile, lo sviluppo dei consumi siderurgici sulla base di bacini regionali, anche con lo scopo di diminuire gli impatti ambientali ed i costi di trasporto.

Una sorta di "Carbon tax" che gravasse sugli impatti ambientali di determinati beni, inclusi i prodotti siderurgici, sulla base delle emissioni nella produzione e nei trasporti potrebbe essere coerente con i vincoli più stringenti che la Ue ha posto (e speriamo mantenga) sulle questioni ambientali e sulle emissioni di gas climalteranti (riduzione del 25 – 40% rispetto ai livelli del 1990) e nella prospettiva che i prossimi vertici mondiali, che devono disegnare il dopo Kyoto (a partire da Durban a fine novembre) li assumano, seppur gradualmente, a livello globale.

Una soluzione di questo tipo viene peraltro indicata anche dal Comitato economico e sociale Europeo (documento in cartella).

L'assunzione di vincoli sul contenimento degli impatti ambientali, per l'uso razionale di tutte le risorse, per la massima efficienza energetica (l'approvvigionamento e i costi dell'energia per i cicli elettrici è un punto critico), può diventare una opportunità di grande innovazione per tutto il settore industriale e per la siderurgia. Non solo per ragioni ambientali e climatiche, che pure ci devono interessare, ma anche per questioni squisitamente industriali: se si pensa di avere vantaggi competitivi portando verso il basso la soglia dei vincoli ambientali (e di quelli sociali) si avvantaggerà sempre chi di vincoli ne ha meno, viceversa, se si spinge per alzare la soglia di questi vincoli si costringerebbero anche i paesi di più recente industrializzazione a misurarsi con l'innovazione e con le migliori tecnologie disponibili. E questo è un terreno sul quale i paesi industrializzati possono essere avvantaggiati, avendo a disposizione le conoscenze e le tecnologie.

Su tutto questo la Commissione Europea potrebbe svolgere un ruolo più deciso per coinvolgere i singoli Governi e promuovere scelte di politica industriale europea per la siderurgia, che praticamente mancano dai tempi dello scioglimento della CECA.

Una politica industriale in Italia

Già tempo fa, ancora prima dell'inizio della crisi, abbiamo sostenuto che in prospettiva la siderurgia italiana avrebbe dovuto concentrarsi più sulla qualità delle produzioni, verso tipologie di prodotti a più alto valore aggiunto, piuttosto che sull'aumento delle quantità.

Visto che a livello complessivo l'Italia continua ad essere un importatore netto di acciaio, anche di qualità, questa dovrebbe essere la strada da imboccare per i vari produttori e risolvere per questa via i problemi di sovracapacità produttiva che già si pongono in Italia come in Europa.

Se stiamo alle dichiarazioni ufficiali dell'associazione imprenditoriale di rappresentanza, Federacciai non ci pare di vedere molte idee innovative per il futuro della siderurgia italiana, in molte relazioni abbiamo sentito ripetere che era solo necessario fare il nucleare e tante grandi opere. Oggi non si farà più il primo e non è auspicabile si facciano neppure le seconde.

Va riconosciuto comunque che le politiche di alcuni gruppi siderurgici italiani, o che operano in Italia, spesso sono un po' più lungimiranti di quanto appaia dalle comunicazioni pubbliche della loro associazione, che evidentemente costruisce la sintesi al livello più basso possibile.

Avanziamo allora alcune schematiche indicazioni:

La produzione di acciai speciali, comprese le produzioni di Inox , oggi in particolare difficoltà, devono essere rilanciate, prevedendo anche una maggiore verticalizzazione dei prodotti per rispondere ad una domanda sempre più esigente in termini di qualità dei prodotti e di offerta di servizi.

I prodotti standard, le cosiddette "Commodity", quotati sul mercato senza differenze qualitative e di prezzo, non possono essere una prospettiva per la siderurgia italiana.

E' in parte il caso dei produttori italiani di lunghi per l'edilizia, rispetto ai quali è circolata una ipotesi di aggregazione tra alcune aziende italiane, per la costituzione di un polo specializzato soprattutto negli acciai per l'edilizia, la qualcosa potrebbe avere effetti di "razionalizzazione" per un verso positivi, ma che per un altro, potrebbe ridurre la base produttiva. Tuttavia, considerati i rapporti e le propensioni tra i vari gruppi, in gran parte su basi familiari, probabilmente una intesa sarà difficile.

Ma proprio per questa particolarità della struttura imprenditoriale e produttiva della siderurgia italiana, che nonostante tutto ha mantenuto la volontà di restare in campo anche nella crisi continuando generalmente a investire (come si può evincere anche dai dati dei bilanci allegati) sarebbero necessarie specifiche politiche industriali, con un preciso indirizzo pubblico, che da tempo mancano nel nostro paese.

Oltre alla necessità di investire in ricerca ed innovazione, che difficilmente può essere fatta in modo frammentato da tante piccole e medie aziende, potrebbero essere promosse forme di maggiore cooperazione e sinergie tra i produttori nei vari siti produttivi. Ad esempio, avviati consorzi d'acquisto per le materie prime e l'energia, per la quale per quanto riguarda approvvigionamento e prezzi servirebbe una politica coordinata a livello europeo.

Come sta avvenendo in Europa, ed in specifico in Germania, dove si sono perfezionati accordi, che coinvolgono anche il sistema bancario, per il credito alla fornitura e per garantire pagamenti più regolari al sistema delle imprese della filiera siderurgica.

Potrebbe essere razionalizzata la rete distributiva, che in Italia è particolarmente ridondante e frammentata.

Infine, in particolare per quanto riguarda il comparto dei prodotti piani, ma anche per talune tipologie di prodotti lunghi, la siderurgia italiana non può fare a meno di mantenere i due cicli integrali (di Taranto e Piombino-Trieste) che possono fornire acciaio di qualità per molte applicazioni qualificate.

Una vertenza di settore per la qualificazione della siderurgia

Da tutte le considerazioni precedenti ne traiamo la necessità di mettere a punto una piattaforma per la qualificazione del settore siderurgico in Italia, che necessariamente deve trovare uno stretto collegamento a livello europeo.

Presenteremo questa ipotesi di lavoro al prossimo Comitato acciaio della FEM che si terrà a Piombino dal 7 al 9 prossimi, ci confronteremo con Fim e Uilm, con l'intenzione di aprire un confronto negoziale con il Governo (questo o qualunque altro) e con tutte le Associazioni di rappresentanza delle aziende dei comparti siderurgici.

Da tempo abbiamo chiesto al Governo Italiano di convocare un Tavolo sulla siderurgia, che vada oltre il confronto nell'ambito dell'Osservatorio siderurgico, per definire alcune linee di politica industriale per il settore, che sostanzino l'affermazione che si vuole difendere la qualità e la capacità produttiva della siderurgia italiana, con misure vincolanti per tutti gli operatori del settore.

Fino ad oggi non abbiamo avuto risposte.

Dobbiamo preparare una nuova fase rivendicativa che faccia valere più precisamente un punto di vista autonomo del lavoro sui cicli produttivi e sui prodotti, che affronti come obiettivi nostri le innovazioni nei cicli e nei prodotti, le questioni ambientali, interne ed esterne agli stabilimenti, il risparmio e l'efficienza energetica, lo sviluppo e l'utilizzo di tutte le fonti rinnovabili, la riduzione dei rifiuti, il recupero delle scorie, il riciclo delle acque utilizzate nei cicli produttivi, ecc. Alcune esperienze di questo tipo cominciano ad essere realizzate e possono essere socializzate.

Come abbiamo detto in altre occasioni, su queste materie è necessario muoversi "dall'alto e dal basso", ossia: nel mentre rivendichiamo l'apertura di un tavolo negoziale nazionale, per avere una politica industriale di settore, vogliamo impegnare le associazioni imprenditoriali e le singole aziende, a partire dai gruppi più rilevanti, a mettere in atto scelte e politiche coerenti di qualificazione della siderurgia italiana.